

# L'ALCHIMISTA

FOGLIO SETTIMANALE DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L'ALCHIMISTA si pubblica tutte le domeniche.

Costa austr. lire 3 al trimestre. — Fuori di Udine sino ai confini austr. lire 3. 50.

Un numero separato costa 50 centesimi.

*Flectere si nequeo Superos,  
Acheronta movebo.*

VIGILI.

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatorvecchio.

Lettere e gruppi saranno diretti alla *Redazione dell'Alchimista*.

Per gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagosi affrancatura.

Udine 4 agosto

Negli Stati Costituzionali ogni cittadino ha il dovere e il diritto di occuparsi della cosa pubblica, di tener conto dell'azione de' pubblici funzionari, di consigliare col mezzo della stampa periodica quanto ei stima più idoneo, più vantaggioso al paese. E chi, sonnecchiando tutta la vita, schiude poi il labbro a severe parole, contro l'uomo che per giovare altrui non a se stesso (mentre la censura la più giusta provoca sdegni e persecuzioni sempre) addita i mali, da cui è afflitta la società e certi rimedii disgustanti, il palato, ma necessari, s'addimosta ben egoista ed ingiusto e poco amico ai nuovi ordini che la civiltà ha stabilito in Europa sulle rovine dell'assolutismo. Pochi anni addietro le autorità costituite si circondavano di mistero, avvolte nelle tenebre della legislazione e della politica. Ma oggidì i popoli hanno invocata la luce, e la luce sarà fatta, poichè base irremovibile d'un buon governo non può essere ormai che la lealtà: solo doppiezza e frode han d'uopo d'un manto per celare agli uomini la deformità propria. I cittadini d'uno Stato Costituzionale non possono non addarsi dei sintomi vari che si manifestano nella vita complessiva della Nazione, giacchè ogni variazione loro si fa sentire egualmente nella vita individua: quindi la stampa dovrà aiutare i cittadini d'uno Stato Costituzionale a ben discernere que' sintomi, ad analizzarne le cause, ad antivederne gli effetti lontani. Il bene ed il male in una tale forma di governo non è conseguenza della volontà onnipotente di una testa coronata, bensì de' conati di tutti i membri della società, armonizzanti nell'idea sintetica: *sicurezza e benessere pubblico*.

Non è dunque mai abbastanza raccomandata la pubblicità, nè sarà mai encomiata abbastanza la parola franca e generosa di chi si assume l'ufficio di pubblicazione annunciarne la sua opinione sapendo che le opinioni di mille e mille possono non solo avversarla e combatterla, ma disconoscere e calunniarla. Però è d'uopo che a tutti i cittadini sieno resi facili i mezzi di conoscere ed apprezzare i dati da cui arguire la vera condizione del paese, per far pro delle osservazioni di tutti e perchè le ultime deduzioni de' loro ragionamenti sieno generate da saldi principii. Certi discorsi sembrano, uditi la prima volta, ragionevoli ed assennati; ma esaminando poi quelle dottrine con qualche studio e nella loro pratica attuabilità non è difficile farsi accorti delle false ipotesi su cui si reggono, ipotesi che tutte quelle lusinghiere conseguenze avvengono nella loro caduta.

La stampa periodica, e quandoocchia sia tribunale, potranno anche tra noi coadiuvare i pubblici funzionari nell'adempimento esatto di que' doveri ch'eglino hanno verso l'intera società, e ciascun cittadino potrà d'altra parte notare gli errori della stampa, e giudicare le appassionante declamazioni della tribuna, declamazioni che di sovente da una sola cifra statistica possono essere dimostrate frivole e vanitose.

Le riforme non si compiono in un volgere di palpebra: però bisogna incominciare, anche se i risultati primi non fossero i migliori. Noi vorremmo perciò che fino ad ora in Friuli si desse mano alla compilazione d'una *statistica provinciale*, lavoro indispensabile dacchè i Comuni o il Governo pensano daddovero a notevoli miglioramenti, lavoro a cui d'accordo dovrebbero dar mano e Comuni e Governo. Esistono, è vero, elenchi di nomi e tabelle irte di cifre, ma questi sono lavori parziali cui manca spesso il metodo e quasi sempre quella espressione che risulta dal confronto e da studi accurati su ogni singolo elemento della statistica. Esistono tabelle parziali, ma negli Archivi polverosi delle varie amministrazioni; ed in oggi fu d'uopo sottoporci agli occhi del pubblico. Questo sarebbe il primo sintomo della nostra vita costituzionale.

E quand'anche per ora Comuni e Governo non dessero mano a questo lavoro, potrebbero alcuni benemeriti cittadini pel nuovo nudo associarsi per iniziare la *statistica provinciale*: una tale pubblicazione gioverebbe meglio che quella di certi almanacchi e di certe stremme litografate e dorate, di cui la sopracoperta era la cosa più preziosa, almanacchi e stremme che tre anni addietro avevano un grande spaccio nelle città lombardo-venete. Un buon lavoro di tal fatta non è certo il più facile lavoro del mondo; ma le difficoltà che s'opporranno alla sua esattezza nel primo anno di mano in mano vedransi scomparire; e, se in ogni provincia si stamperanno statistiche particolari, s'avranno dati certi della nostra condizione fisica, morale, ed economica, dati che serviranno al legislatore, all'amministratore della cosa pubblica ed eziandio ai cittadini per giudicare leggi e amministrazione. Pubblicandosi poi il resoconto d'ogni pubblica azienda, l'onore e l'opera di chi in essa spese il suo tempo, andran salvi da facce spesso ingiuste e calunniose; e di più si avrà un mezzo di prevenire e punire certi abusi che fino ad oggi si deplorarono invano. Noi però ai raccoglitori di dati statistici e a chi s'assumerà la direzione del lavoro raccomandiamo *verità*, nella genuina espressione e latitudine della parola. Alcuni diranno che è per lo meno inutile questa raccomandazione; ma noi possiamo asserire e provare che non sono pochi quelli, i quali per adulare un paese, per favorire una classe di persone, o per vanagloria si prestano, e ben volentieri, ad ingannare se stessi ed altrui. Sull'*Alchimista* fu espressa e sviluppata un'opinione favorevole alla classe de' possidenti nella quotizzazione del prestito lombardo-venete, poichè noi uomini poco creduli a certe elevate dottrine economiche e diplomatiche, preferiamo l'equità al *crudo* diritto e non sappiamo immaginare una buona politica disgiunta dalla morale, una buona economia fondata sui monopoli e sulle menzogne della Borsa. Però, solo per amor del vero, diciamo che non ci sembrano ben proporzionati i 16 carati sui 100 per le provincie venete all'importanza econo-

cialo del Friuli, importanza magnificata da certi rapporti e da certe tabelle statistiche, ma per ottenere in altre circostanze favorevoli risultati, alla nostra Provincia. Verità dunque, o gli scrittori facciano apprendere ad odiar la menzogna anche quando è feconda di bene.

Pregliamo i nostri valenti concittadini, che tanto bene-meritarono di altre istituzioni, a non lasciar cadere quest'idea di una *statistica provinciale*. Pregliamo poi alcuni, che mormorano quotidianamente certi bei nomi venuti in moda, ad essere coerenti a se medesimi e a rispettare il principio della pubblicità e della libertà di manifestare la propria opinione, anche quando per essa certi pregiudizii cari fossero attaccati o si combattessero certi abusi che ormai furono giudicati *inappellabilmente*.

C. GIUSSANI.

*Cenni sopra un'opera di bonificazione agraria del sig. Giuseppe Balico.*

Chi ancora cinque anni fa, mutandosi da Udine a Cividale riguardava a quello spazzo che giace fra i laghi culli di S. Gottardo e l'alveo della Torre, vedeva impresso su questo la sterilità del deserto; a chi adesso procede per quella medesima strada quel terreno, a destra, si mostra tanto cambiato da quel di prima, da negare fede al testimonio dei propri sensi, non potendo uomo farsi capace come nel volgere di sì pochi anni un suolo tutto ghiaje, sovente invaso dalle acque, non ricoverto che in qualche punto da lieve strato di terra vegetale, siasi trasformato in un prato amenissimo cinto per ogni dove da bellissimi arbori, per ogni dove schermito dall'irrazioni del nemico torrente, fatto esemplare e modello di ubertà meravigliosa. Pure tutto questo non è già ottica illusione ma pretta verità; e l'operatore di questo, che a ragione dir si potrebbe miracolo agrario, fu il nostro concittadino sig. Giuseppe Balico, il quale soccorso dall'esperienza e dal consiglio del bravo agronomo d'Angeli, si accinse a fecondare questa lauda selvaggia, non isconfortato dagli impedimenti che la natura del luogo d'ogni parte gli opponeva, nè dalle minacce della vicina riviera, nè dagli avvisi contrarij di quegli uomini, che degli umani negozj giudicano con la veduta dell'egoismo, corta d'una spanna, e servi ciechi delle consuetudini e delle operazioni dei loro tritavi, gridano sempre sventura sventura a coloro, che sono tanti osi di tentare nuove vie all'ingegno ed all'industria dell'uomo.

Ora ha pochi di lui col degno sig. Balico a visitare la mirabile opera di lui, o stupendo uditi narrarai la storia di questa sua agronomica conquista. Non è ancora compiuto il quinto anno dacchè quel signore si procacciò con poca moneta questa stoppa (\*) sterile e desolata tanta, che l'avarò Censo coi suoi occhi d'Argo, non avea potuto as-

(\*) Sono campi quaranta circa; trenta ridotti a prato e divisi in 1200.

segnarle nessun valore, e di subito si accinse alla impresa di rivendicarla dalla naturale infecondità. Armava prima di robusto argine in pietra quel lato da cui soleano proromper le acque montane, e su questo altro schermo di zollo orbose vi adese, agguerrendolo tutto di mille e mille arborei a tale, che quella rosta di spessa siepe adornata, rende ora immagine di vaghissima selva. Quindi al pie' di questa costruttura apriva lungo e profondo fossato accennante al prossimo alveo, perchè le acque affluenti trovassero adito facile nel torrente. Protetto così quel terreno dal suo prepotente avversario, il Balico die' opera a curarne la livellazione, e questa fu in molta parte compiuta, non dico in tutto perchè l'eguagliare perfettamente quel sito sarebbe stato quasi lavoro impossibile. Ma la maggior miseria restava, voglio dire la infecondità, e a questa pure trovò compenso, rivestendo quelle ghiaie con denso indumento di concime equino e bovino, colla motta dei canali urbani del Roja, colla bolletta che il Torre depono qua e là nel suo alveo e che il Balico fece con ogni studio raccorre; nè contento a ciò, ei volle che da quel torrente derivassero più cospicui avvanzi al suo potere, però si industriò, con l'acqua di questo, a tentare qualche saggio d'irrigazione. Così quell'elemento che ad altri è cagione di guasti o di rovine a lui tornava argomento di feracità e di ricchezza. Apparecchiato in tal guisa il privilegiato precincto, vi seminava entro l'erbe più elette, e adesso qui fanno rigogliosa mostra di se o l'avona altissima e la medica o il trifoglio e cent'altro erbe osculanti che forniscono egrogia pastura a cavalli ed a buoi. E a far persuasi anche i più rigidi zelatori del *tornaconto* del quanto sia stata fruttifera questa intrapresa al sig. Balico dirò, che la raccolta divenne ogni anno a più a più copiosa, sicchè quel prato che il primo anno non profersero che un solo carro di fieno, quattro ne die' nel secondo, dodici nel terzo, e trenta nell'andante anno che è il quarto. E chi ha veduto per una volta quanto volume di foraggio capiscano i carri del Balico, si maraviglierà forte in pensando qual larga mercede quel signore impetrasse alle cure e agli spendi che questo lavoro gli ha costato.

Però a dispetto del miglior volere una parte non picciola di quella campagna doveva rimanersi inculta come quella che difettava d'ogni elemento vegetale, preda devota al torrente desolatore, ma ei non sofferse di lasciare neppur questa alla naturale sterilità, nè potendo mutarla in prato, si argomentò a farne una selva perchè fosse schermo ai novelli colti e gli procacciasse larga messe di combustibile; quindi piantava anco su quelle macerie a mille a mille i pioppi e le acacie le quali fecero buona prova, benchè loro fossero ostanti e la malvagità del terreno e la prepotenza delle acque.

Ma a tutti questi bei vanti si opporrà forse che anco colla volontà più audace e col più arguto concetto, nessuno che non avesse posseduto i tesori di concime del Balico avrebbe potuto consumare tanto lavoro; essefe quindi più merito di fortuna che d'altri l'averlo recato ad effetto: ed io a rispondere che ci ha della gente fornita di censo ben più ricco di quello del nostro lodato e che pur fanno nulla, non dirò in pro d'altri, ma di se medesimi; che se anco si voglia concedere che nessun privato potesse altrettanto, come negare che noi possiamo gli abitanti di un intero villaggio? Se l'impresa di tradurre in prati ubertosi i terreni sterili che contristano le rive della Torre è troppo spendiosa, perchè almeno non si cangiano in boschi che sarebbero sorgente di tante dovizie o argomento principalissimo di difesa contro i furori delle inondazioni? E questo disegno io raccomando devotamente a quei Possessori, a quei Sacerdoti che moderano lo sorti delle Comunità contemini a quel torrente, avendo io per fermo

che quanto si farà isolatamente per ostare coi boschi artificiali alle ingruenti sue devastazioni sarà sempre lavorare indarno, poichè l'infrenare le sue piene, il segnare un termine al suo alveo non può impetrarsi che col rinselvare tutte le sponde dall'alpe alle marine. Si è sprecata tanta moneta nel costruire argini in pietra per salvare i villaggi e le terre dalle rapine di quel torrentaccio e nondimeno ad ogni alluvione gli abitatori di quei villaggi si compiangono in vedere tolti via od steriliti i loro poderi dall'indomata fiumana. Perchè dunque si vuol durare nelle consuetudine funesta? perchè agli argini morti e isolati che ad ogni anno si logorano più, non si sopprime con argine continuo di piante vivaci che ad ogni giro di sole invigoriscono e possono soccorrere ad una delle più grandi bisogne del nostro paese, il manco di combustibile? È tempo omai che gli Agronomi di cuore e di senno considerino sì rilevante problema, tempo è omai che coloro a cui è commosso il governo delle infelici nostre contrade gli ajolino con ogni loro potere a risolverlo! Intanto lodisi il sig. Balico che ci porse sì nobile esempio del suo ben fare nelle cose agrarie, esempio che qualora venga unco solo in parte secondato dai Comuni frutterà immensi beni agli agricoltori del nostro Friuli.

G. ZAMBELLI.

### ESTREMA E DISPERATA TRASFORMAZIONE DELL' ATEISMO

ARTICOLO SESTO ED ULTIMO

Frammento d'un congresso di scienziati al di là della tomba.

SEZIONE DI MEDICINA

Presidente  
Giovanni Rasori

Vicepresidenti  
Tommasini  
Bronwn  
Mesmer

BRONWEN: . . . Assento che per mezzo del magnetismo zoo-fitale si possano commentare tutti, quanti sono, i fenomeni (nello stato fisiologico) ed i sintomi (nella condizione patologica) dell'amplessimo reame organato; assento che dal primissimo trasalire del cuore embrionico sino all'estrema commozione dell'elementar fibra, che ratto poi viene accettata dagli artigii della Chimica sepolerale, niun mutamento possa seguire nella miriade degli organismi per la continua successione di secoli e di popoli, senz'acchè il fluido magnetico eserciti la sua immortale virtù; ma proscrivere la mia *Incitabilità* per preparare il trono inalienabile della vita al vostro fluido spiritale, questo non può ammettersi

Non di, non homines, non concessere columnae.

MESMER: Ascolta, o sublime Scozzese, e voi Tommasini, Giacomini, Stahl, porgetemi attenzione. Io qui non sono a farvi interminabile guerra, anzi parlerò parole di conciliazione, di concordia, di pace (*molte voci*: udiamo, udiamo).

MESMER: Il sangue, il calorico, la luce (dissimulata o latente) il fluido magnetico nella brevissima fase della vita, denno ottemperare, io me stesso, alle inesorabili leggi delle incitabilità Bronwniana; ma il sangue col suo calorico biotico, colla sua luce umanizzata e col fluido magnetico che fa roteare di punto in punto i suoi globuletti, e fluttuare il suo sero, o per meglio esprimermi, che espandendosi in acute irradiazioni talmente astringe e fonde i diversi componenti del sangue, da renderlo omogeneo, monotono, pria che morte gli arechi la discordia, pria che il Chimico lo smagli;

ma il sangue, dicevo, co' suoi imponderabili è quello che si tramuta, che sale di grado in grado, di dignità in dignità in tutti i tessuti co' quali Iddio vivente *plasmavit in circuitu* quel tiranno del tempo e dei mondi perituri che si chiama colassuso uomo, e quindi il sangue cost convertito in tessuto cellulare, in vasi, in encefalo, non per autonoma potenza, come vaneggiano i settatori dello zoo-elettro-globulismo, ma per volere fatale della tua *Incitabilità*, o Bronwn, la quale al sangue obbediente accenna ed impone ed ispira le multiformi conversioni ond' Ella la primigenia ed incassata idea golosamente acciude in se stessa e serba, e a lei chi fia che la strappi? . . .

PARACELSO: Io!

(Abbasso Paracelso; viva Paracelso; silenzio all'ateo; partì il filosofo ecc.)

PARACELSO: L'idea archetipa dell'organismo, vuoi animale, vuoi vegetale; l'idea primigenia di tutto che cade sotto i sensi dell'uomo, non nidula nell'eterno pensiero di Dio (che non esiste) non da Lui fu trasmessa nell'anima, come blatterano i gesuiti della medicina, voglio dire gli Stahliani; ma esiste innanzi a tutti i secoli nell'universalità degli atomi, i quali non solo hanno *ab aeterno* la ragione sufficiente del loro essere, ma e quella eziandio ed insieme delle interminabili forme per le quali senza ristarsi, quasi dissi, trascorrono; e di quelle forme ancora più nobili ed inaspettate acciuse nel grembo dell'avvenire. Dalla rozza calce e dall'acido carbonico, che dalla combustione, dalla respirazione, e dalla putrefazione si sviluppa, ascendesi di grado in grado al marmo di Carrara; dall'alghe all'uomo . . . e col mutar di secoli dall'uomo all'angelo, che col suo sguardo sflogorante tutto d'un sol punto guata lo Universo, e lo misura, e lo decompone, per riplasmarlo poi, se gliene vien talento, in più poetiche, in più armoniche forme.

ZIMMERMANN: Ond' esta oltracotanza in te s'alletta, Paracelso spavaldo? Tu per fermo tai sei morto qual eri in l'era sereno che dal sole si allegra. Tu che dicevi di possedere il chimico segreto di trasmutare i più ignobili metalli in oro, hai tradotti nella più squallida miseria i giorni novissimi della tua tempestosa esistenza. Tu che monavi assiduo vampo di poter convertire un mucchio di comune materia in un umano embrione, non hai potuto mai tramutarla in panni per ricoprire le tue alchimistiche carni; tu che t'arrogavi la possanza divina di largire l'immortalità ai nipoti di Adamo, sei morto povero, sconcolato, derelitto, deriso ed obbiato nella giovine età di trentacinque anni.

(*scoppj di risa quindi e quindi, tumulto che sale dai banchi de' Jatro-Chimisti, i quali urlano: all'ordine! all'ordine!*)

PARACELSO: Ma a te, o Giorgio Zimmermann, meno che a qualunque altro, s'apparteneva di darmi il sullodato rabbuffo; a te, che scrivevi sulle umane passioni le quali ponno ingenerare diverse malattie ed in ispezietta nel sistema nervoso, ed esortasti gli uomini, al

. . . . quo circa visite fortes  
Fortiaque adversis opposuit pectora rebus,

e nulladimanco tanta filosofia, di cui oliscono le tue opere, non ti preservava dalla demenza negli ultimi anni della tua vita splendida sì, ma perchè fu onorata dall'amicizia di Rousseau Giangiacomo!

(*gli Jatro-Chimisti. . . Bene gli sta: lo ha egregiamente rimbeccato; la vipera morse il cervetano; cuge Paracelset!*)

RASORI: Impongo silenzio a quella irrequieta ciurmaglia de' Jatro-chimisti, e se tanto non giova, scioglio il parlamento.

PARACELSO: Sì, lo ripeto, materia e dinamismo sono due elementi che si compenetrano. che si

fondono, che si identificano, che costituiscono l'Uno avento in se l'inoltrabile ragione di tutta l'armonia del Cosmos. Sì, voglio ridirlo a gorga spiegata, la materia è la signora delle due eternità. Il vostro Iddio, per poter ch' Egli abbia, non varrebbe in eterno ad annientare una sola delle sue molecole, nè ad aggiungere una sola no' suoi parossismi di Creazione. La materia è ondunque nelle sue quadruplici fasi di solidità, di liquidità, di vaporosità, di eterizzazione, e tutte queste quattro fasi discorre ascendendo o discendendo

Quattuor aeternus genitalia corpora mundus  
Continet; ex illis duo sunt onerosa, suaque  
Pondere in inferius, tellus atque unda feruntur;  
Alta petunt, aer, atque aere purior ignis,  
Quae quumquam spatio distant, tamen omnia fiunt  
Ex ipsis, et in ipsa cadunt: resolutaque tellus  
In liquidas ravescit aquas; tenuatus in auras  
Aerque humor abit; dempto quoque pondere rursus  
In superos aer tenuissimus emicat ignes,  
Iude retro redeunt, itemque relexitur ordo.  
et seq. e tanto si applichi anche agli organismi.  
(lib. 15 Ovid. Met.)

La materia, è la mistica Iride degli antichi maghi dell' Egitto; la sua persona è di ineffabile maestà; essa è forte come le ando argenti; svelta e rapida come la folgore, che erompe da' suoi mille occhi; sapientissima, perchè seppe in mille mondi dissimularsi; inesorabile come l'attrazione che turbinata e stelle e pianeti nell' immenso latitudini del cielo; tremende sono le di lei collere, come l'eruzioni de' suoi vulcani, come lo sfasciarsi violento di decrepiti pianeti; bella, come un bel mattino d'autunno; melodiosa come la settemplice sinfonia dei cieli... Le sue arterie sono gli oceani; il suo sensorio centri non conosco ma dappertutto si propaga; i tremuoti, sono un palpito de' suoi mille cuori, l'elettricità è l'anelito del suo olimpico petto.  
(Basta basta! È pazzo... È sublime... È pauletista... È ragionevole ecc.)

ANTONIO OLIVIERI: Domando la parola.

GASPARE FEDERIGO: Mò vuol parlare quel giovanotto, a cui non giovò il metodo del professore Giacomini nella sua tisi bronchiale la quale, lui non per anco trentenne travolse nel sepolcro, che non doveva no così precocemente aprirsi a un sì ingegnoso cultore delle scienze naturali.

ANTONIO OLIVIERI: O Federigo, la scienza inaridì la mia giovinezza; la scienza m'uccise.

GASPARE FEDERIGO: La poesia t'uccise.

OLIVIERI: Oh! è vero. La poesia mi uccise tra suoi amplessi tremendamente voluttuosi; la poesia che esagita il cuore e le arterie, che affretta ed ingagliarda l'anelito pneumonale, e dispone all'aneurisma, alla tisi, a una morte prematura. Anche Federigo Schiller fu morto dalla poesia; anche Holty, anche Giorgio Byron.

RASONI: La parola si concede al giovane Olivieri.

OLIVIERI: Onorevoli ed immortali filosofi, questa seduta, se ben vi ricorda, dovea consacrarsi alla discussione della nuova scienza elettro-magnetica, e voi a rincontro vi perdetevi in dibattimenti inutili, in personalità indegne di noi che ci siamo spogliati da ogni umana fralezza, e che siamo puri spiriti e disposti, non andrò guari, a salire al cielo empirico. Redivenghiamo, sianoci di tanto cortesi, all'argomento, e non vi dolga ch'io, benchè assai più giovine e meno dotto di voi tutti, parli alcune parole in proposito.

(alcune voci: parlate, ma sante breve per lo amore di Dio).

OLIVIERI: Continuando quanto diceva ieri il grande Tommasini, io oso opinare che la nuova dottrina elettro-magnetica, tutt'altro che scipare la teoria medico-italiana, ne è concorde ed aiutatrice sorella. Il massimo numero de' morbi, onde,

come fieno, viene falsata l'umanità, dipende, secondo Tommasini e Broussais e altri, dalla flogosi o lenta o acuta; ma secondo gli Jatro-elettro-magnetisti da un qualunque trasordine nell'economia elettrica dell'organismo. Son codeste duo sette; ma io, perdonate la mia gioventù baldanza, io fo silenzio ed arbitro m'assido e pacificatore in mezzo ad esse. Flogosi c'è, e basterebbero, non ch'altro, le rivelazioni necroscopiche per tradurre alla fede qual si fosse pirronista; ma c'è ancora trasordine nell'economia elettro magnetica, dei tessuti, dei vasi, dei visceri. Ma un tal trasordine non è primitivo; è conseguente, o al più al più concomitante l'esagerazione della forza vitale nelle malattie infiammatorie. Ma oltre quest'ultime, noveriamo eziandio morbi diametralmente opposti ai primi, e sono tutti gli avvelenamenti prodotti dall'azione dei controstimolanti, p. e. dall'arsenico, dall'acido prussico, dall'atropo belladonna, dalla stricnina, dall'oglio di crotonelli ecc. ecc. Allora la Vitalità invece di essere in più, è in meno, è discesa dal suo punto mediano in che posa la salute, cioè l'armonia di tutte le biotiche funzioni. Ed anche qui v'è trasordine, v'è squilibrio nell'economia galvanica dell'organismo, ma tale un trasordine, ma tale uno squilibrio che è in senso esattamente, aritmeticamente opposto a quello che s'aggiunge alle flogosi. E se imperversa la flogosi converrebbe oltre il metodo anti-flogistico a tutti noto, sottrarre la soperchia elettricità che inonda, che abbrucia, che divora i tessuti, i vasi, i visceri; o se a rincontro la Vitalità è discesa più o meno dal suo grado normale, allora oltre gli ipostenizzanti (alkool, opio, etori, uoce moscata, rum, vino ecc.) conviene che il magnetizzatore trasfonda nel magnetizzando ipostenizzato un torrente elettro-magnetico, onde il cuore risorga dalle evanescenti armonie; pulsino meno languidamente le arterie, rifluisca in somma la vitalità discesa, e salga in tutto quanto è l'organismo.

PARACELSO: Chieggo di parlare.

RASONI: Majores... cadunt altis de montibus umbrae; quindi, se vi attenta, riserbate a domani la vostra frenetica eloquenza. Signori, la seduta odierna ha raggiunto il suo termine,

(nel pross. num. la fine)

L. PICO

### RICORDI

#### AGLI ONOREVOLI MIEI ALUNNI DI CHIRURGIA TEORICO - PRATICA

Voi siete per compiere li studi vostri e siete alla vigilia di essere ministri di salute.

Vi rammento che il seguace d'Ipocrate ha un largo ed illustre campo da percorrere, ma difficile, spinoso. —

Strappando vittime alla nera Parca, coglietele molle glorie, ma i trionfi vostri avranno tal fiala Pamaro compenso dell'ingratitudine, dell'ironia, del sarcasmo, della persecuzione, e dei rinfelli del volgo medico e non medico.

Con filosofica rassegnazione apparecchiatevi a sostenere il martiro destinato pel medico d'onore, ridetevi de' villi persecutori tristi ed ignoranti che siano, e dritto solo mirate alla santa vostra missione.

Napoleone al cospetto della sua grande armata salutava Larey con queste parole: mio caro Larey, voi siete l'uomo più onesto e più buono che io m'abbia conosciuto.

Imitate quel corifeo della chirurgia francese, e la saggia società darà anche a voi un saluto d'onore.

Sieno vostre sorelle l'educazione, la lealtà, la prudenza — col ricco siale dignitosi e forti se mai vi umilia — umani, solleciti e largivi col poverello che di tutto manca, e da voi la salute attende —

Questo vi raccomando, e Dio daravvi la destra per la divisata mèta.

Ma guai a voi se non serbate una coscienza immacolata!... Nel vostro cammino ben di sovente v'assaliranno le più degradanti passioni, e se con filosofica diffidenza di voi stessi non avete gli occhi d'Arzo, esse vi sverranno dalla santità del sacerdotio vostro.

Io taccio sul particolare di queste, e mi limito a darvene un cenno su di quella che io reputo per la scienza nostra principalissima labè, mentre essa strascina a quanto v'ha di più turpe, ed è potente per bludete i giovani anche meglio intenzionali — voglio dirvi di quella che ciarlataneria si nomina. —

L'anatema a colui che assume la divisa d'un ente sì immorale, e che tanti danni arreca!

Il ciarlatano, vedete, ha la sfacciataggine di penetrare con gesuitico ranto nel tempio d'Epidauro, e là far pubblico mercato, irraficcando la salute de' suoi fratelli.

Per esso lui natura tu prodiga sopra ad ogni altro, e quindi d'uno sguardo comprende fino gli ultimi cospicui della medica e chirurgica scienza — ma perchè questa ultima nella sua pratica meglio si attaglia alla materiale percezione dell'impressionabilità del volgo, è in essa che vanta un primato assoluto sprezzando anco i primi campioni dell'arte, ed anzichè seguire i dettali della scienza ne fa strumento d'inganno e colla franchezza dei suoi miracoli fa dimenticare gl'amalati dei popoli barbari, li talismani degli Arabi, li mistici sogni, la panacea universale di Paracelso, la bacchetta magnetica del Mesmer, l'elisir dell'immortalità del Tannaturgo Cagliostro.

Dominato dall'idea di divenire celebre e ricco, sempre procede col più colpevole intrigo — Proteo multiforme assume svariali caratteri a norma delle persone che avvicina — accarezza le passioni tutte — solletica l'immaginazione delle donneccie, e persino de' servi domestici perchè i numerosi loro cicalacci lo facciano comparire ben fantoso nel mondo.

Fa bella mostra dei smadati suoi talenti, delle inarrivabili sue operazioni e tutte felici eseguite con nuovi congegni da lui creati — tiene officiosi volgari amici per far di pubblica ragione il panegirico delle sue gesta — sembra di continuo oppresso dalla quantità delle proprie occupazioni, e sempre suonano sulle sue labbra i nomi delle persone che gli concedettero fiducia, quindi cavalieri, marchesi, dame ec. ec. Talora chiama in aiuto del proprio merito il torcimento del collo, qual suonatore di violino, la faccia ridente, le parole melate, la singolarità delle maniere e dei vestiti, il tuono dell'ispirato, il favellare profetico. Pubblica di tratto tratto qualche memorieccia intorno a malattie o a medicamenti, allo scopo di ricordare al pubblico il nome e la dimora sua, ma non mai per aumentare la ricchezza della scienza.

Convalida la prova del suo sapere qualche carpito titolo fastoso, che forma appendice al di lui nome, o vuole così insinuare al volgo che tutte le accademie quasi si disputano l'onore d'averlo a socio:

Qual nuovo Aesclepiade spregia ed esclude tutti li metodi prima e dopo di lui addotati, e per lui sola natura lacerò certi veli suo all'ora impenetrabili.

Preceduto da comperati battistrada, che van pubblicando il virino arcaico, tratto tratto percorre città e ville facendo caccia di creduli ingannati infermi; e, se guidati da saggio manò, clandestinamente li visita, domando a morte li migliori mezzi in prima usati — s'offre alla cura, e promettendo salute certa, taglia, trancia, scorticar e marciare — indi colla freddezza del carnefice che scannò la vittima, riceve l'obolo per la tanta opera sua; ed egli stesso imbroca la tromba propagatrice di sua gloria; e fassi così organizzatore dell'entusiasmo che vuole per sé destare.

L'infelice credulo operato in brevi di martire sen muore. Ma le pronte stampe avevano già pubblicate il famoso nuovissimo imprevedimento dell'inarriabile operatore; quindi si nega la sorte dell'infelice, e se taluno osa contrastarla, è un calunniatore.

Se poi qualche esercente gli serve d'intoppo, non disdegna colle insidie più nere di tentare, se può, la sua rovina.

Ma io m'accorgo che per l'amore dell'onesto e del vero, mi lasciai strappare oltre il da me stabilito confine — Dissi più che non basta, io spero, perchè possiate ravvisare la zizzania che vuoi sceverare, perchè abbortiate da chi tenta macchiare la nobile famiglia nostra, e si altamente offende i sani dritti dell'umanità —

Serbate nel cuore i miei ricordi e vivete lunghi anni.

Udine 21 luglio 1850.

NAPOLEONE BELLINA

Chirurgo primario della Spedale civile

Il 28 luglio chiudeva la longhissima, e intemerata, e tranquilla esistenza di Antonio Tami. Le impure o febbrili voluttà dell'orgoglio, la vigile o rodente ambizione, la suicida invidia, la stupida o solitaria avarizia parlarono sempre innanzi la loro lusinghiera parola al suo cuore semplice e incorrotto. Dilese di assiduo amore Iddio, il prossimo o lo modeste vita, e per tanto meditava di vedersi quasi rifatto o ringiovanito ne' figli e nei nipoti, cui egli lasciava onorati e nella pace di Dio, pace che il mondo può bensì scolorire, ma turbare non può. O giovani, se bramate di vivere la vita felice, e di morire la santa morte di Antonio Tami, imitateci sin da oggi ne' suoi costumi, nella sua lealtà, nella sua fervida credenza in Dio.

# FRANCESCA

RACCONTO DI D. BARNABA

IX.

Dobbiamo fare adesso un passo indietro (per l'intelligenza della nostra storia) e tornare a Federico che si portava con tanta sollecitudine a P. . . . onde cercare un medico all'inferma Francesca. Altrove abbiamo accennato che nella città era giunta una circolare che lo proclamava reo dei delitti di duello, di grave ferimento, di seduzione e di ratto. Venivano in seguito i suoi conattati personali, e l'ordine assoluto d'arresto nel caso che si rinvenisse. Questa circolare era stata pubblicata ed affissa nei luoghi più frequentati della città, e tutti l'avevano letta con grande curiosità, essendo la famiglia del conte Federico una delle più illustri di Italia.

Ora un forastiero che arriva sulla pubblica piazza a tutta corsa, che appena smontato da carrozza domanda con somma premura d'un medico . . . un forastiere preoccupato, e che, suo malgrado, si dà a conoscere sospettoso e circospetto, che serba nella fisionomia e in tutti i suoi gesti una cert'aria di melanconia e d'impazienza, che getta una moneta d'oro a colui che si prende la briga di condurlo per la via più corta alla casa del dottore, costui desta per certo somma curiosità negli astanti.

A tutto ciò si aggiunga che Federico portava seco cambiali pagabili al suo nome; e abbisognando di denaro, si portò da un cambista e ne ritirasse l'importo senza riguardo rilasciandogli la carta obbligatoria. Il cambista che a cagione della sua lingua maledica veniva chiamato *la Trompette*, allorché si vide tra le mani un documento infallibile per conoscere il conte Federico di C. . . . e in lui ravvisare l'autore del duello, della seduzione, del ratto, per cui era già corso l'ordine d'arresto, quasi che non potesse star nella pelle, uscì in fretta dal suo scrittoio, e al primo tra i suoi conoscenti (e ne avea tanti) in cui s'imbattè, come se avesse a partecipargli la più importante delle notizie, usciva a dire:

— L'avete veduto? . . . l'avele veduto? . . . Quello che ha ucciso la dotta il fratello della sua amante, che poi ha rapita? . . . L'avete veduto? Jeri era l'ordine d'arresto sulle colonne. Or ora egli fu da me: gli ho scontata una cambiale che portava il suo nome: non c'è dubbio . . . è lui, è lui. Proprio quel forastiero che arrivò momentaneamente a tutta corsa sulla piazza, che smontò all'albergo d'Inghilterra, che domandò dell'eccezionissimo dott. G. . . . Oh! se lo bruciano, la paga cara. Vuol essere un bel colpo! un buon pollo per la pentola de' birri!

L'altro moveva alcune domande: si facevano indi delle congetture, si indagava donde venisse, ove fosse diretto, o si spiava ogni passo di Federico, seguendolo per tutto. S'incontravano altri conoscenti, si faceva loro palese la cosa; questi la notificavano ad altri, dimodochè in poche ore il Conte, senza saperlo, era divenuto la favola di tutto quel borgo della città.

Il medico, il di cui soccorso egli aveva invocato, non poteva allontanarsi da P. . . . prima di notte, e Federico s'accontentò d'aspettarlo.

All'ora convenuta si portò infatti dal dottore; ma nell'uscire dall'abitazione in compagnia di lui, gli si affacciarono quattro uomini travestiti, il primo de' quali gli parlò in tal guisa:

— In nome della legge, signor Federico Conte di C. . . siete arrestato!

— Arrestato!! . . . mormorò Federico.

Quel colpo di fulmine fosse per lui quella parola io non dirò, nè mi proterò a descrivere le sue lagrime, e la sua disperazione dopochè venne condotto nelle pubbliche carceri. Scrisse furtivamente a Francesca quella lettera, che noi già conosciamo; e lacque a tutti il nome del paese dove la giaceva ammalata.

Nel domani in carrozza che l'aveva condotto a P. . . . serviva a trasportarli scortato da due guardie al suo paese nativo.

Suo padre, durante questo frattempo, costernato, avvilito, aveva visitato il genitore della Francesca, onde concertare la pace ed accomodare ogni cosa. Quanto dovette soffrire il povero vecchio nell'unirsi in tale modo al cospetto del suo nemico! Eppure lo fece coll'animo preparato a qualunque sacrificio, a qualunque umiliazione, colla speranza di rivedere suo figlio.

Ma tutto fu inutile. Il padre di Francesca fiero, irremovibile non voleva cedere a nessun patto i suoi diritti; abbene il figlio fosse quasi guarito dalla ferita ricevuta in duello. Egli avea anche in ciò le sue mire.

La fuga dei due giovani era già a tutti palese; e sicchè egli, qualora Francesca avesse avuta l'imprudenza di ricompargli innanzi, poteva procedere verso di lei con tutto il rigore, né perciò gli avrebbero data la faccia di tiranno; quindi allontanarla dalla famiglia, e relegarla per rimanente de' suoi giorni in un monastero era il progetto a lui più gradito, e poi dimenticarla per sempre. Così ut-

leneva di trasmettere negli eredi del suo nome l'eredità dello zio, causa finale del suo odio implacabile verso quella poverella. In pari tempo egli compiaccevasi d'improntare un marchio d'infamia alla famiglia del suo avversario, col quale durava, come dicemmo, in perpetuo liti.

Federico prima di fuggire con Francesca, avea lasciato un biglietto pel padre suo, in cui dopo avere manifestato al povero vecchio l'ardente passione dell'anima, la sventura del duello, e la sua risoluzione di fuggire, gli chiedeva perdono di tanta amarezza causata alla sua canizie, e terminava assicurandolo che qualora avesse fissato il suo futuro domicilio avrebbe data premura di tutto *salarmarvelo*, onde potesse venire a lui.

Ma quella lettera non calmò punto né poco la desolazione e il dolore dell'amoroso vecchio. E quando vide riuscire frustrano il tentativo di conciliarsi col padre di Francesca, si mostrava disperato non sapendo più a quale partito attenersi. Quando ecco già perviene il triste annunzio che suo figlio era arrestato, e veniva tradotto nelle pubbliche carceri. Dio! Poco mancò che la piena del dolore togliesse la vita a quel dolentissimo padre.

La condanna di Federico era inevitabile: la più mite Pesiglio. Il figlio del suo avversario invece, siccome più giovane di età ed inesperto, sfidato e gravemente ferito, avea tutte le circostanze mitiganti in sua discolta.

Dopochè il rammarico lasciò luogo alla riflessione il padre di Federico stabilì di salvare ad ogni costo suo figlio e di partire con lui.

Federico, sin dal primo momento in cui pose piede nelle carceri del suo paese, chiese di vedere suo padre.

E s'abbracciarono . . . con quale commozione d'animo noi lasciamo pensarlo alle nostre gentili leggiatrici.

In quel frattempo corse voce che la Francesca era morta: anche questo maneggio segreto di suo padre. L'astuto prevede, che collo spargere tale diceria inaspriva il processo intentato contro Federico.

Federico però rimase all'oscuro di tutto ciò, nè alcuno fu oso partecipargli la morte dell'amata giovinetta. Suo padre stesso, sebbene fosse a giorno di tutti i discorsi che si facevano su questo affare scinguratissimo, non ebbe il coraggio di farne parola col figlio.

Il vecchio Conte aveva ottenuto, dopo vivissime istanze, che, finchè durasse il processo, si lasciasse l'imputato a piede libero. Egli pensò a fuggire: amoroso padre erasi rassegnato ad agguagliare un'altra macchia al suo nome, deludendo la fiducia della corte di giustizia.

Per secondare il desiderio di Federico i due esuli tennero la strada di N. . . . dove Francesca era rimasta inferma. Ma a N. . . . Francesca non si rinvenne. Si fecero indagini in tutti i paesi vicini, ma invano. Allora il vecchio pensò fosse giunta l'ora di partecipare al figliuolo la morte della sua giovinetta. A poco a poco lo dispose alla fatale notizia, cercò prima di insinuarsi colle più blande maniere, gli parlò di Dio, dei grandi conforti che deve l'uomo aspettarsi dalla religione, e finalmente quando il credette forte abbastanza pronunciò la terribile parola.

All'udire tanta sventura, Federico non fece risposta; solo con un sordo lamento manifestò lo stato orribile dell'anima sua. Quindi si concentrò in profonda meditazione, da cui nulla valse a distrarlo. Chi avesse toccato in quel momento la sua fronte l'avrebbe sentita ad ardere: il suo cervello era divenuto una fornace. Il suo buon genitore lo confortava piangendo; ma non valse a scuoterlo punto. La varietà dei paesi gli moveva dispetto, fuggiva lo strepito dei teatri, le bellezze della natura nulla potevano sull'animo suo, i portenti delle arti con indifferenza guardava, ogni società fuggiva, e piacevogli la solitudine d'una stanza melanconica e silenziosa.

Suo padre non lo perdeva un momento di vista, temente che la disperazione lo traesse al suicidio. Gli mosse di sovente parola circa la direzione che doveva, o che amava dare a suoi viaggi. Egli lasciò che gli si finchiesta replicasse; finalmente rispose che amerebbe la Svizzera. E il vecchio si disse sciolto a quella volta.

Tenevano infatti dopo qualche giorno la Svizzera. Il vecchio respirò: Federico divenne più cupo. Cominciò d'indi in poi a dare segno di poca regolarità nelle sue idee. Quel succedersi così rapido di sensazioni tutte dolorosissime l'aveva come sbalordito. Guardava fissamente gli oggetti più comuni, come se gli fossero stati affatto nuovi; talvolta non si ricordava il nome loro, o lo sbagliava. Si faceva innanzi con domande stupide quasi che avesse smarrita del tutto la memoria del passato: altra fiata pareva che volesse gettare il guardo nell'avvenire, e faceva predizioni frivole; dalle quali si poteva con facilità arguire avere egli indebolita la mente, e resa troppo facile a false percezioni.

Precedendo mano mano di tal fatta, si ebbe finalmente la dolorosa sicurezza ch'egli era caduto in uno stato di demenza. L'opera dei medici non fu alla senonchè ad impedirne i progressi, ma non riuscì a sanarlo.

Suo padre sin dal suo primo giungere nella Svizzera, s'invaghi del castello che abbiamo già fatto conoscere, e lo comperò. Due anni dopo, più consumato dalle traversie che da' suoi settant'anni, cessò di vivere. (continua)

## L'Alchimista all'Ospitale

L'Alchimista, foglio della domenica, non è malato, o almeno almeno le sue sofferenze intermittenti non l'hanno peranco condotto a sì mal punto: eppure l'Alchimista fu all'Ospitale! Due pugoli lo mossero (lui che certuni chiamano senza cuore ed immorale . . . forse pel suo nome di *hatesimo*!) ad entrare in casa dei dolori: curiosità, e dovere di giustizia.

La sua curiosità fu appagata, e l'Alchimista n'è contento assai, poichè ha potuto, come San Tommaso apostolo, vedere e toccare . . . che cosa? Quanto in uno de' prossimi numeri riferirò ai lettori cortesi e ai benevoli che la domenica si dilettono (senza però pagare l'importo d'associazione) di gridar la crociata contro il povero foglio impolitico; innocente diletto ch'egli non potranno godersi per qualche anno ancora. Era poi dover suo osservare (dopo aver ammirato certe meraviglie trascendentali della scienza) alcuni oggetti che cadono proprio sotto i sensi degli uomini anche i più grossi e i più materialisti di questo mondo. p. e. la simmetria architettonica ed altre cose del Pio Istituto . . .; e queste doveva egli vedere co' suoi occhi e toccare, per così dire, colle sue mani affine di proteggere un povero X su cui, (il tuono e i lampi annunciavano tanto guajo) erano per cadere grossi grani di tempeste dal crivello del fratello giornale il *Frisi!*

L'Alchimista ha osservato beninon il tutto suo, ed è nel caso di poter dire da galantuomo che il povero signor X visitando l'Ospitale Civile di Udine non avea le travagolate e che ha detto il vero, anzi meno che il vero, poichè (parlando in genere e a voce bassa) certe fabbriche moderne fanno poco onore a' nostri architetti, e sarebbe utile che la censura pubblica finalmente le eccitasse a' buoni studj dell'arte, la quale un tempo in Italia era onorata o fiorente. L'Alchimista conferma dunque colla propria autorità (vehi quanta modestia!) le osservazioni dell'X pubblicate nel numero 21. Chi ha occhi e buon senso vada a vedere.

I difetti esistono, molti li annotarono prima del saccente signor X, la Direzione attuale del Pio Istituto nulla ha potuto fare per evitarli, e dichiara che nulla può fare per rimediarli. Va bene, cioè va male: nondimanco l'Alchimista non è potuto punto nè poco d'aver trovato un posticino nelle sue colonne per l'articolo del signor X. E tempo che si viva un po' di quella che dicono *zita pubblica*, è tempo che cessino gli arbitri e che ogni amministrazione sappia che su lei pesa il giudizio del pubblico. No perchè alcuno sarà in diritto di gridare: *personalità arcana e maligne intenzioni!* Certo che per alcuni la pubblicità può divenire un castigo, un tormento, ma alla fin fine dovranno adattarvisi, perchè egli è costoso un malanno inevitabile degli Stati Costituzionali. L'Alchimista poi non sa capire in che l'attuale Direzione del Luogo Pio sia stata offesa dalla *balordaggine caratteristica della ters'ultima lettera dell'alfabeto?* Forse per la fatta promessa o minaccia di tornare quodocchessia sull'argomento e di colpire altre imperfezioni di rilevanza? Sembra dalla lettura dell'articolo che questa sia la gran colpa del povero signor X. Ma come conciliare ciò coll'invito che fa la Direzione alla ters'ultima lettera dell'alfabeto di venir all'Ospedale permettendole di ficcar il naso dovunque e promettendo d'esser docile come un bambino ai di lei più desiderii?

La verità sia proferta da un X o da un Y è sempre in verità. Dunque l'Alchimista prega l'X ad accettare l'invito della Direzione che ha già fatto levare i ciottoli al portico interno (un curiosità malinconica calloso che studia medicina e quindi più d'una volta al giorno esca nel Civico Ospitale, ringraziava martedì scorso l'Alchimista d'aver dato quell'utile suggerimento), e se mai v'avesse qualcosa a consigliare a vantaggio dell'umanità sofferente, se mai v'avesse a proporre qualche bella riforma, se mai v'avesse qualche picciolo abuso a reprimere, l'Alchimista prega il signor X a confidargli le sue idee in proposito, e queste saranno pubblicate nel numero più prossimo. *Garberebbe molto all'Alchimista ch'ogni articolo fosse firmato dall'autore, un uche quelli che gridano contro l'ambiguo sanno quante volte il pubblico giudica a priori e appassionatamente. Se uscendo in cattedra una lettera dell'alfabeto . . . oh quale sublimiti! quale erudizione peregrina!* Se un'altra lettera dell'alfabeto dice le cose medesime, s'ode un mormorio di disapprovazione e scorgesi un fierissimo sorriso sulle labbra di critichetti trizanzuoli ed impotenti. E specialmente ciò accade in certe città, dove la stampa è tuttora bumbona.

Dunque quindi anche l'articolo fosse firmato da un X, sarà accettato, nè perciò sarà permesso ad alcuno di supporre che l'incognito uno dei tanti *malintenti animati da tutt'altro che dall'amore del pubblico bene*; nè alcuno oserà più tacere di balordaggine ch'ha notato difetti reali e già notati da tanti altri a voce, da nessuno coll'organo della stampa.

L'Alchimista dopo tutto ciò ha tutta la ragione del mondo di lagnarsi colla Direzione del Civico Ospitale, la quale (a motto gli *seherzi*) non doveva minimamente offendersi nell'articolo del povero X, che questa fiata non ha potuto celarsi sotto un manto non sempre impenetrabile. E a' aver scoperto l'incognito il pubblico attribuisce certe espressioni che nulla hanno a fare coi ciottoli e coi difetti materiali del Pio Stabilimento, espressioni di personalità pura e semplice. Che se quella Direzione ed altre Direzioni si reputano tuttora inviolabili, prendano un granchio grosso grosso: ed in prova invitiamo eccelsissima al *bureau* dell'Alchimista oppure a quello del *Frisi!* a leggere alcuni numeri della *Sferza*, foglio che si pubblica a Brascia nelle Provincie lombarde-venete dov'è in vigore tuttora lo stato eccezionale, foglio che manda qualche suo adepto a fustigare i medicinali alla farmacia, ad assaggiare il brodo e la carne nella cucina dell'Ospitale di quella città, e fa quotidianamente i pulci addosso alla Direzione, all'Amministrazione, ai Primari, alla gente di alto e basso servizio . . . e ciò unicamente per amore dell'umanità.

Fu pubblicata per cura dell'editore Angelo Ortolani e coi tipi della ditta Vendrame un opuscolo intitolato: *Pensieri intorno al Cristianesimo e prove della sua verità*, di Giuseppe Brox dell'Accademia francese e di quella delle Scienze Morali e Politiche, versione di Maurizio Tami udinese. L'opuscolo si raccomanda e pel nome dell'autore e per l'elegante e chiara elocuzione italiana del tradutt.